

GIOVANNI DEL PONTE

# GLI INVISIBILI

LA STREGA DI DARK FALLS



**DeAGOSTINI**

## Prologo

Il cielo è scuro, basso, sfiora le cime dei pini delle montagne più alte. Nuvole gonfie, cariche. Lampeggia. Presto pioverà.

Il ragazzo corre.

Occhi sbarrati, cuore a tamburo, polmoni in fiamme.

Corre, spera di fare in tempo. Spera di riuscire a opporsi al destino.

S'inerpica lungo i fianchi della montagna, tra alberi secolari. Non è stanco. È forte il ragazzo, possente. Nulla potrà fermarlo, perché corre per la sua vita.

Raggiunge la rupe, finalmente.

Troppo tardi.

Piange. Grida al vento la sua disperazione. Ma è inutile. Non cambierà. Non cambia mai.

C'è qualcuno dietro di lui. Qualcuno che non riusciamo a vedere.

Ma il ragazzo vede e i suoi occhi sono pieni di sdegno, occhi sperduti, con dentro un'ultima sfida.

Parla il ragazzo e le sue parole vengono spazzate via dal vento.

Poi una domanda giunge dal nulla.

«Dov'è?»

E il ragazzo risponde: «Non te lo dirò. Puoi solo uccidermi.»

Mani forti, invisibili, lo afferrano. Ma non c'è paura nei suoi occhi. Non più.

Neanche ora che è sospinto sull'orlo del precipizio.

Che cade nel vuoto.

Ancora.

E ancora.

E ancora.

E...

# **PARTE PRIMA**

## **Dark Falls**

# 1

## Una lettera da Crystal

Douglas stringeva in mano una delle sue merendine preferite, ma non aveva nessuna voglia di mangiarla. Di questo almeno avrebbe potuto complimentarsi con se stesso, anche se negli ultimi mesi non si era comportato in modo altrettanto risoluto.

Dalla sconvolgente avventura con Peter e Crystal a Misty Bay non era più riuscito a smettere d'ingozzarsi di merendine, crackers, patatine o qualsiasi cosa riuscisse a stipare nello zaino di scuola. Dopo quella breve, esaltante parentesi in cui aveva conosciuto due nuovi amici (anzi, al momento gli unici suoi amici) e aveva rischiato la vita, affrontato un autentico stregone, incontrato una banda di ragazzi fantasma, be', da allora era ripiombato nel solito, squallido tran-tran quotidiano.

Aveva dodici anni, perciò dopo le vacanze estive aveva ripreso la scuola, ma come altre volte, aveva dovuto interromperla per avviarsi a un'altra scuola in un'altra città. Il padre infatti era il responsabile di una catena di ipermercati e spesso era costretto a spostarsi di filiale in filiale, da una parte all'altra degli Stati Uniti, e Douglas con lui. Era questa la

sua vita, almeno da quando la madre era morta, cioè più o meno da quando riusciva a ricordare.

Il padre non sembrava rendersi conto del disagio cui sottoponeva il figlio e Douglas aveva imparato da tempo a fornirgli le risposte che lo tranquillizzavano: «Non preoccuparti per me, papà. Va tutto bene, ho già trovato dei nuovi amici!...»

Purtroppo, invece, cambiare scuola causava ogni volta spiacevoli effetti collaterali.

Fra questi c'era quello definito da Douglas "l'Attesa Gran Fico", ovvero l'aspettativa che si creava nelle ragazze quando sapevano dell'arrivo di un nuovo compagno, e il conseguente "Effetto Ciccione", che era ben conscio di suscitare appena metteva piede in classe.

A volte, alla derisione per il suo aspetto, si aggiungeva quella per la sua scarsa attitudine ai giochi di squadra, per i quali parevano andare matti i compagni.

Era appunto questo il motivo per cui adesso si trovava appeso come un sacco all'asta della bandiera.

Sospeso a un metro da terra, stringeva una delle sue merendine preferite e sentiva che avrebbe potuto benissimo farne a meno.

Quella era una cosa buona.

«È sempre utile saper trovare il lato positivo in ogni situazione, se si vuole andare avanti», aveva

sentito dire una volta dal nonno di un bimbo che aveva conosciuto. Allora gli era sembrata una di quelle intollerabili ovvietà dispensate dagli adulti come perle di saggezza. Del resto anche il nipotino, che voleva catturare i fiocchi di neve e conservarli in frigorifero, gli era sembrato un po' svitato. E non era da escludere che anche quella trovata fosse frutto di un'altra perla del nonno.

Ma col tempo aveva avuto modo di riponderare il consiglio, fino a coglierne i reconditi significati, e ormai era uno dei suoi motti di *autoconforto* preferiti: trova sempre gli aspetti positivi.

Infilò la merendina nella tasca posteriore dei calzoncini da ginnastica.

La fune che lo teneva appeso gli passava sotto le ascelle e cominciava a fargli male. Finalmente osò rivolgere la parola al suo persecutore.

«Ehm... Ehi, Kurt.»

Il compagno non dava l'impressione di ascoltarlo e continuava a scherzare con gli amici.

«Ehi, Kurt!» provò a chiamare più forte. «Kurt, ehi, Kurt!»

Ottenne il suo scopo, perché il compagno si avvicinò con aria annoiata e gli diede una spinta, facendolo oscillare avanti e indietro.

«Brutto ciccione pidocchioso», esordì Kurt, «non hai capito che ti ho appeso qui a fare la bandiera per il tuo bene?»

Per Douglas era difficile rispondere a una domanda simile senza dare l'impressione di fare dell'ironia, e l'ultima cosa che Douglas voleva era che il robusto compagno di un anno più grande, giocatore di punta della squadra di football della scuola, pensasse che intendesse far dell'ironia. Provò semplicemente a non rispondere.

«Ehi, ciccio, m'interrompi mentre parlo con i miei amici e poi non rispondi alle mie domande? Te lo richiedo una volta sola: l'hai capito o no che ti ho appeso a fare la bandiera per il tuo bene?»

«Ehm... Pensavo che, se sei d'accordo, potresti liberarmi, adesso. Del resto non c'è nemmeno un po' di vento.»

Il compagno lo ignorò e spiegò pazientemente: «Ti ho appeso qui a fare la bandiera perché se mi viene in mente che non sei una bandiera, ma il bacherozzo che ci ha fatto perdere la partita, mi viene la tentazione di schiacciarti come un bacherozzo! Mi sono spiegato?»

Anche se espresso nel modo contorto di Kurt, il messaggio era chiaro.

«Ah, adesso capisco», ribatté Douglas.

«Allora non ti dispiace se ti lascio ancora qui appeso, vero?»

«No, dopotutto non si sta poi così male, qui appesi.»

«Benissimo», concluse Kurt dandogli un'altra spinta, prima di tornarsene dai suoi amici che se la



ridevano a crepapelle. Douglas avrebbe voluto sprofondare dalla vergogna.

No, al momento Douglas non aveva appetito. Anzi, per essere più precisi aveva una gran voglia di piangere, ma se lo avesse fatto, a scuola non lo avrebbero più lasciato vivere. Si rendeva conto che l'avventura a Misty Bay non lo aveva cambiato più di tanto. Il coraggio non era mai stato uno dei suoi punti forti, tuttavia si era illuso che, dopo quanto era successo laggiù, gliene fosse rimasto un po' appiccicato addosso. Invece eccolo lì, appeso a un'asta di bandiera.

Con un certo sforzo riuscì a ricacciare indietro le lacrime. Forse il coraggio dimostrato a Misty Bay non era la sua vera natura, forse si era comportato in quel modo semplicemente per fare bella figura con Crystal.

Se lei lo avesse visto ora...

«Attenti, arriva il prof», sussurrò a un tratto uno degli amici di Kurt. Douglas li vide allontanarsi di corsa lungo il campo da football.

“Be’, è finita”, pensò esalando un sospiro di sollievo.

L'uomo gli si fermò accanto. «Douglas Macleod», esordì con tono brusco cominciando a scioglierlo. «Si può sapere perché ti metti sempre in queste situazioni?»

Douglas non credeva alle proprie orecchie. Mettersi in quelle situazioni? Ne avrebbe fatto

volentieri a meno di mettersi in “quelle situazioni”... Erano loro a scovarlo ovunque si nascondesse. Provò a giustificarsi, ma l’insegnante lo prevenne.

«E non venirmi fuori con la solita scusa che ce l’hanno con te, che non sei portato per lo sport o non hai il fisico adatto.»

Effettivamente almeno un paio di quelle argomentazioni gli erano passate per la mente. Cercò di formularne in fretta un’altra, ma l’uomo non gliene lasciò l’occasione: «La verità sai qual è?»

Douglas rimase in attesa, nel caso il prof stesso ne avesse trovata una migliore.

«La verità è che non t’impegni, ecco qual è!»

No, questa argomentazione non gli piaceva affatto.

«Ti ho visto durante gli allenamenti», insisté l’insegnante liberandolo. «Sei grosso ma, se vuoi, corri come il vento. Allora perché non lo fai? È perché non t’impegni e non prendi la situazione in mano, ecco perché!»

Douglas portò istintivamente la mano alla merendina nella tasca posteriore, ma si trattenne fingendo di aggiustarsi la maglietta.

L’insegnante lo guardò scuotendo il capo. «Fila, adesso. Fatti almeno l’intervallo. E vedi di startene lontano da Kurt e i suoi.»

Douglas si avviò a testa bassa verso gli spogliatoi, la vista offuscata dalle lacrime. Avrebbe dovuto tornare in classe e terminare l'intervallo coi compagni, magari tentando di fare amicizia. Del resto era lì solo da qualche settimana e mancavano ancora tre mesi alla fine della scuola: tutto il tempo di farsi nuovi amici.

Invece raggiunse gli spogliatoi, li attraversò senza fermarsi e imboccò il corridoio che portava fuori dalla scuola.

Un attimo dopo stava percorrendo le strade di Boston, nel sole, libero come l'aria.

*Quasi* libero come l'aria, perché in ogni caso stava tagliando da scuola e la cosa non sarebbe andata giù a suo padre.

«Non me ne importa un fico», dichiarò ad alta voce spaventando una signora carica di sacchetti della spesa.

Quando giunse al lussuoso caseggiato in cui suo padre aveva affittato l'appartamento, erano circa le 15.30. Non mancava molto alla fine delle lezioni, forse non si sarebbero neanche accorti della sua assenza.

Salì con l'ascensore al decimo piano.

Andò dritto in camera e si lasciò cadere spossato sul letto. Rimase a rimirare il soffitto su cui aveva appiccicato delle costellazioni adesive fluorescenti

per vederle al buio prima di addormentarsi. Si erano già staccate quasi tutte.

Afferrò distrattamente un paio dei suoi fumetti preferiti dalla pila che teneva sul comodino e li osservò indeciso: L'Uomo Ragno o gli X-Men? La sua attenzione fu attirata da un foglio seminascosto fra i giornalini.

Era la stampa dell'ultima lettera di Crystal ricevuta via posta elettronica. Risaliva a circa due settimane prima, ma lui non le aveva ancora risposto. Era stato incerto allora come lo era adesso.

Rifletté che "incerto" ultimamente era lo stato d'animo per lui più abituale.

La lesse per l'ennesima volta.

"Ciao, Doug, come ti va?" diceva. "Qui a Misty Bay tutto O.K. La vita coi tuoi zii idem, anche se ogni tanto sono troppo protettivi per i miei gusti. La scuola è la solita lagna e pure le compagne, con i classici discorsi-da-ragazze che alle volte mi fanno impazzire. Per fortuna c'è Peter e con lui posso confidarmi. Sai che si finisce sempre per parlare di te? Già, e ovviamente dell'avventura della scorsa estate, di Angus Scrimm e degli Invisibili! Sì, perché da allora non ti dico la noia. Così ho pensato che, per le vacanze di Pasqua, tu e Peter potreste raggiungere me e i tuoi zii a Dark Falls, nel Massachussets. Ci siamo andati per le feste di Natale e lo zio Ken mi ha detto che non ci

sei mai stato. Be', è una vera forza, soprattutto la vecchia e grande baita proprietà della famiglia di zia Hettie da generazioni. La cittadina invece non è molto diversa da altre cittadine americane. Quello che ha in più è la LEGGENDA..."

Douglas sistemò meglio il cuscino contro lo schienale del letto: adesso veniva la parte più inquietante.

"Sei pronto? Allora tieniti forte e continua a leggere. La leggenda narra di una certa Maryann vissuta nel 1700 nei boschi sopra Dark Falls. Bene, in realtà sembra si trattasse di una strega che uccideva giovani donne per sacrificarle al demonio! Fortunatamente s'imbatté in un certo Algernon Finch, un eroe del folclore che l'affrontò e riuscì a sconfiggerla facendola precipitare da una rupe, detta da allora Rupe della Strega. Purtroppo nella battaglia perse la vita anche lo stesso Finch. Ancora oggi, a chi si aggiri sulla Rupe della Strega può capitare di sentire le urla e gli strepiti di quella tragica notte!"

Suo malgrado Douglas rabbrividì. Se quella storiella gliel'avesse raccontata chiunque altro, si sarebbe fatto una bella risata. Ma in questo caso non la trovava buffa, visto che a raccontargliela era Crystal. Una con i *poteri* di Crystal!

La lettera proseguiva, ed era anche peggio.

"Immagino tu sappia ciò che sto per dirti, Doug, e quindi verrò subito al punto: intendo fare una

piccola indagine e i tuoi poteri di ‘porta’ potrebbero essere utili. Insomma, perché no? Noi tre insieme siamo stati davvero grandi, mi sembra. E allora fammelo dire, che sto morendo dalla voglia: c’è di nuovo bisogno di noi, c’è bisogno degli Invisibili!”

La lettera terminava con i saluti, ma Douglas smise di leggere e l’appoggiò sul copriletto.

I suoi poteri di “porta”... Dall’avventura di Misty Bay non si erano più manifestati e non aveva più avuto contatti con la banda di ragazzi fantasma ai quali lui, Crystal e Peter avevano rubato il nome... Gli Invisibili. Sporadicamente seguiva le loro vicende sugli articoli di Robert Kershaw pubblicati su riviste dozzinali di esoterismo. Douglas sorrise ripensando al giornalista che era stato così vicino a scoprire il mistero degli Invisibili e ancora vagava per l’America alla ricerca dei luoghi dove fosse stata avvistata la banda di fantasmi.

Be’, al momento nemmeno lui aveva più nulla a che farci e non gli dispiaceva affatto. Niente più angoscianti risvegli nel cuore della notte, niente più sogni a occhi aperti. Insomma, una vita da normale dodicenne americano. E non era sicuro di essere disposto a rinunciare a tutto questo.

Guardò la mano destra dove teneva una merendina al cioccolato mezza mangiucchiata. Doveva averla tirata fuori dalla tasca dei

calzoncini da ginnastica e si era messo a sbocconcellarla senza nemmeno accorgersene...

“Rinunciare a tutto questo”, rifletté. Ma a tutto questo *cosa?* Alle merendine? Ai compagni di scuola tra i quali non aveva un amico e che non lo lasciavano in pace? A un padre che non c’era mai e quando rientrava, la sera, portava il lavoro con sé?

Sentì chiudere la porta d’ingresso. Fece sparire la merendina nel cassetto del comò e andò a sedere alla scrivania, aprendo un libro scolastico a caso.

«Douglas, ci sei?»

Era suo padre. Dovevano averlo avvertito della fuga da scuola ed era rientrato prima del solito.

«Sono qui», rispose Douglas cercando di darsi un tono.

Il padre, un uomo alto, giovanile, con un impeccabile completo blu scuro si affacciò alla soglia della stanza. Sembrava adirato ma, quando vide il figlio, sospirò, avanzò di qualche passo e si sedette sul letto.

«Allora, Douglas, che c’è stavolta?»

Il ragazzo si sentì ferito dall’approccio del padre, ma si rese conto che la domanda era del tutto pertinente: che c’è *stavolta?*

In quel momento si accorse che da un po’ le cose non andavano bene, né a scuola né a casa. Più

o meno da quando aveva saputo del nuovo trasloco che li avrebbe portati a Boston.

«C'è che sono venuto a casa», disse Douglas senza girarsi a guardare il padre in faccia.

«Va bene, questo lo vedo, ma perché?»

«Non mi andava più di stare a scuola.»

«Perché?»

«Ho deciso di venire a casa.»

«Douglas, vogliamo far notte?»

«Sono stufo. I miei compagni sono degli idioti.»

«Ma sei in quella scuola solo da un paio di settimane, magari non vi conoscete ancora. E poi è impossibile che siano tutti quanti degli idioti.»

«Invece sì.»

«Ascolta, so che questa faccenda dei traslochi, di cambiare spesso scuola ti crea dei problemi, ma è il mio lavoro. Voglio dire, l'abbiamo già fatto mille volte questo discorso e...»

“Già, l'abbiamo fatto proprio mille volte”, pensò Douglas, “e forse anche mille e una o mille e due o mille e tre...” avrebbe potuto continuare a contare all'infinito, ma non avrebbe avuto molto senso, così rispose semplicemente: «Questa volta è diverso.»

«Diverso?... Perché?»

«Perché sono stufo.»

Il messaggio finalmente arrivò a suo padre: Douglas era stufo, questo era il succo di tutta la



faccenda. Sospirò, poi disse: «Douglas, guardami. Ho detto guardami.»

Il ragazzo lo guardò.

«Che posso fare, Doug? È il mio lavoro. Devo spostarmi in continuazione, non posso fare altrimenti.»

«Potresti chiedere un altro incarico. Una volta mi hai detto che l'avresti fatto.»

Ora fu il padre a distogliere lo sguardo. «È vero, Doug. L'ho detto, una volta... Ma il fatto è...»

Cercò le parole, ma era difficile far capire a un figlio già orfano di madre quanto fosse importante quel lavoro per lui. Quanto avesse faticato per ottenere quel posto, che era proprio quanto desiderava.

William Macleod amava suo figlio. Però aveva visto troppi amici e colleghi spegnersi con gli anni, assopiti da un impiego che non li appassionava, frustrati. Lui non voleva ridursi così. Ma cosa rispondere a un figlio di dodici anni che gli chiedeva aiuto?

In realtà una soluzione ci sarebbe anche stata. Già da qualche mese stava cercando il modo giusto per proporgliela.

«Douglas, tu non puoi rinunciare alla scuola e io... non posso rinunciare al mio lavoro. Perché non ci incontriamo a metà strada?»

Il ragazzo lo guardò aspettandosi la fregatura, *sicuro* che sarebbe arrivata.

«Un mio amico», proseguì il padre, «si trova più o meno nella mia condizione. Cioè, lui e sua figlia si trovano nelle nostre stesse condizioni... Be', mi ha mostrato il depliant di un istituto molto prestigioso in campagna, nel Maine, accanto a un lago bellissimo. Si chiama Doom Rock. Sua figlia Sharon adesso studia là e...»

«MI VUOI MANDARE IN COLLEGIO?» esclamò Douglas incredulo. «Vuoi togliermi di torno, vero? Non t'importa niente di me, vero?!»

L'uomo si alzò e andò a sederglisi accanto: «Douglas, non dire assurdità. Noi ci vedremo tutti i fine settimana o, se non proprio tutti, la maggior parte. E poi durante le feste...»

Ma il ragazzo aveva gli occhi pieni di lacrime e non lo ascoltava più. «Hai già visto il depliant?! Tu vuoi solo liberarti di me! Io per te sono solo un peso!»

William Macleod tentò di afferrare la mano del figlio senza riuscirci: «Sarebbe anche per il tuo bene, Douglas». Non sapeva di aver usato le stesse parole di Kurt quando lo aveva appeso all'asta della bandiera. «Cosa credi? Lo vedo quanto soffri a dover lasciare gli amici appena cominci a fartene di nuovi, a dover sempre fare le corse per metterti in pari col programma scolastico. Ascolta, potremmo provare. Solo provare. Se non funziona tornerai a vivere con me, che ne dici?»

Douglas stava uscendo dalla stanza.

«Che ne dici?» ripeté il padre, ma la porta del bagno si era già chiusa.

Seduto sul bordo della vasca, Douglas Macleod si teneva il capo fra le mani: gli sembrava d'essere in un incubo. Prima la scuola e adesso suo padre che cercava di toglierselo di torno. Cosa poteva fare?

*Cosa poteva fare?*

Poco prima aveva deciso di non raggiungere Crystal e Peter a Dark Falls, dagli zii, perché non aveva l'intenzione di cacciarsi di nuovo nei guai.

Adesso invece gli sembrava l'unica via di scampo: aveva bisogno di sfogarsi, di sentirsi amato, aveva bisogno dei suoi amici.

Avrebbe raggiunto Peter e Crystal a Dark Falls.

## 2

### In treno

A Douglas piaceva viaggiare in treno. Quando poteva, cercava di sedersi accanto al finestrino, leggeva, guardava fuori i campi, i boschi, le case e cercava d'immaginarsi cosa stessero facendo in quel momento gli abitanti. Di solito fantasticava che dietro le tende delle finestre si vivessero chissà quali avventure, ma quella volta riusciva a immaginare solo famiglie felici e numerose sedute a tavola: *passami questo, eccoti quest'altro, puoi versarmi da bere?* Grandi risate di tutti i commensali.

Più ci pensava, più si sentiva a terra; più si sentiva a terra, più ci pensava...

«Stai fantasticando su cosa stia succedendo ora in quelle case, eh?», gli domandò un signore corpulento dall'aria astuta dando di gomito a un tizio smilzo al suo fianco. «Lo facevo anch'io, alla tua età. M'immaginavo storie terribili, fanciulle perseguitate, eroi che le salvavano; oppure mostri venuti dallo spazio che organizzavano l'invasione della terra.» Si protese in avanti facendogli l'occhiolino. «Anzi, se devo dirti la verità, lo faccio ancora adesso. Tu cosa ci vedi?»

Douglas gli lanciò un'occhiata torva. «Ci vedo delle case», sbottò. «Non ho mica cinque anni.»

Il tizio smilzo scoppiò a ridere, quello corpulento si schiarì la voce arrossendo e sbottò: «Saranno tutti quei cartoni giapponesi, a togliervi la fantasia.» E tornò a immergersi nel giornale.

Douglas si alzò e andò in corridoio a sgranchirsi le gambe.

L'ultima ora di viaggio fu altrettanto deprimente. Neppure la tappa per la colazione nel vagone ristorante – che non mancava mai d'entusiasmarlo – riuscì a tirarlo su di morale. Almeno non più di tanto.

Guardò l'orologio per la millesima volta: quasi l'ora giusta, le 10.55: il treno sarebbe dovuto arrivare alle 11.00 in punto.

Lo spettacolo fuori dal finestrino era grandioso: il sole alto sulle montagne e la foresta a perdita d'occhio. Ecco le prime case della periferia di Dark Falls, per lo più villette a due piani. Quando il treno rallentò ancora Douglas rimase a bocca aperta.

La cittadina pareva essersi fermata a qualche secolo prima. Le case sembravano nuove e predominava il legno: avevano pareti rivestite di tavole con ripidi tetti a punta e non superavano i due piani. Le strade erano in terra battuta. Ma la cosa più strana era la gente. Doveva essere capitato in qualche ricorrenza speciale, perché tutti indossavano abiti d'epoca: gli uomini casacche di stoffa nera o marrone chiuse con ampi colletti

bianchi lavorati e buffi cappelli a tronco di cono; le donne abiti lunghi e neri, talvolta con grembiali bianchi legati in vita. In testa portavano cuffie di pizzo, bianche anch'esse.

Tuttavia mancava la consueta allegria della sagra paesane. Più che una festa sembrava la scena di un documentario storico.

A un tratto ci fu un lampo e si alzò il vento. Douglas guardò il cielo e vide che il sole era svanito e dalle nuvole scure si spandeva una luce grigia, metallica.

Un altro lampo. Mentre il treno stava per fermarsi, il ragazzo tornò ad abbassare lo sguardo sulle strade e le trovò deserte. Forse la gente si era spaventata per il repentino mutamento atmosferico e si era rifugiata in casa... No, laggiù stava arrivando qualcuno di corsa. Sembrava... era un ragazzo sui vent'anni. Anche lui indossava un elegante costume d'epoca, ma appariva sconvolto. E un'altra cosa: correva a velocità sorprendente, sfiorando appena il terreno. In un attimo si allontanò verso la parte alta della città, verso la montagna, poi...

Poi la pensilina della stazione coprì tutto, scivolando da sinistra verso destra come una porta scorrevole, e il treno si fermò con un acuto stridio.

Quando Douglas si affacciò dallo sportello del treno le nuvole si stavano allontanando e il sole era tornato ad accendere i colori. L'aria non sembrava fredda, ma nel momento in cui posò il piede sul marciapiede della stazione, una folata di vento gelido lo fece rabbrivire.

Mise il borsone a tracolla, afferrò la valigia e si guardò intorno. A differenza dell'abitato, la stazioncina di Dark Falls era identica a quelle viste lungo il tragitto.

La sua attenzione fu attirata da un'animata conversazione tra una donna e il figlio. Il ragazzo, dall'aria distinta e imperturbabile, portava un modello di occhiali troppo vecchio e indossava un'elegante giacca blu sopra un golf rosso con collo a V, cravatta blu, pantaloncini corti ancora blu scuro. Ai piedi scarpe blu.

Douglas si guardò: indossava un giubbotto di jeans imbottito, una tipica camicia a quadri rossi e verdi da montagna e jeans scoloriti, ai piedi un paio di scarpe da ginnastica della Bigfoot macchiate che mostravano i cuscinetti attraverso la suola trasparente. C'era stato un tempo in cui le scarpe avevano pure parlato, ma ormai si erano scaricate le pile.

«No, non posso andarmene e lasciarti qui così», diceva la madre. «Siamo ancora in tempo. Forse è meglio se ti porto via con me...»

«Non fartene cruccio, mamma. Del resto siamo già d'accordo: se entro domani non tornasse, prenderò il primo treno e rientrerò a casa.»

La donna lo guardò severamente. «Sarai capace di farlo? Non hai mai preso il treno da solo.»

«Mamma, l'ho letto nei libri e l'ho visto fare in innumerevoli di film», sdrammatizzò il ragazzo. «E poi hai già lasciato la mancia al capotreno, no? Vedrai che baderà lui a me.»

«Sì, ma non sono ancora tranquilla. Lo sai che per papà e me tu sei il bene più grande...»

Pian piano sulle labbra di Douglas si disegnò un sorriso amaro. Doveva essere bello avere dei genitori che ti volevano così bene, e te lo dimostravano anche. Quel ragazzo era proprio fortunato.

«Oh, cosa sarà capitato alla tua amichetta?» proseguì la madre. «E se in giro c'è qualche maniaco che rapisce i bambini?»

«Ma no, mamma. Cosa vai a pensare? Lo sai, è una ragazza... originale. L'hai sentito, il signor Halloway: ogni tanto le piace sparire, ma poi torna, la conosco. E poi su quel treno di certo c'è anche Douglas e...»

«C'era. Adesso è proprio dietro di te!» annunciò Douglas.

«Doug!» ribatté l'altro ragazzo con un tono di gioia e sollievo insieme.



«Non ti smentisci mai, eh?» rise Douglas abbracciandolo. «Guardati, *stai benissimo!*»

«Ah-ha!» fece Peter ricambiando l'ironia. Ma era contento di riabbracciare l'amico.

«Buon giorno, signora Peaky.» Douglas le strinse energicamente la mano. «Come sta suo marito?»

«Oh, sta bene, grazie. E i tuoi... e tuo papà?»

«Benissimo. Si è liberato di me per qualche giorno e se la starà spassando, credo.»

«Sono sicura che preferirebbe saperti al sicuro con lui», replicò decisa la donna e poi guardò i due amici come se dovessero partire per una missione suicida.

Un annuncio improvviso dall'altoparlante sancì la fine della conversazione.

«Il tuo treno, mamma», esclamò Peter. «Andiamo, o rischi di perderlo!» La sospinse con sollecitudine verso il binario.

«Allora mi raccomando, eh?» disse ancora la donna. «Se domani non è tornata, prendi il primo treno e torni a Misty Bay...»

«Senz'altro, mamma», la interruppe Peter. «Siamo d'accordo, no?»

Erano arrivati al convoglio. La donna guardò il figlio rassegnata e lo abbracciò forte. «Allora riguardati, e telefona.» Poi si voltò verso Douglas, gli afferrò il capo e gli schioccò un bacio in fronte.

«Lo affido a te che sei coscienzioso, mi raccomando!»

«Non dubiti, signora Peaky», ribatté Douglas con espressione angelica.

Quando il treno non fu che un puntino all'orizzonte, Douglas mutò bruscamente atteggiamento: «Allora, non dirmi che Crystal si è già messa nei pasticci prima del nostro arrivo!»

«Purtroppo devo ammetterlo: le cose stanno così.» Douglas ricordava con un misto di divertimento e affetto l'ampollosa modo di esprimersi del suo amico che precisò. «Verrò subito al dunque: Crystal è scomparsa.»

Douglas sospirò: «L'avevo capito. Quand'è successo? E come?»

«Mah, io sono a Dark Falls da stamani. Abbiamo preso un treno che ha viaggiato di notte, mentre Crystal e i tuoi zii si trovano qui da sabato sera, quindi da quattro giorni. Ieri sera si è ritirata in camera da letto. Zio Ken mi ha spiegato di averla vista leggermente inquieta, ma in realtà era in quello stato già da un paio di giorni. Tuo zio ha mandato in avanscoperta zia Hettie perché le chiedesse cosa non andava, ma Crystal le ha risposto di non avere nulla. Anzi, si è perfino dimostrata stupita.»

«Già, stupitissima, da quella grande attrice qual è.»

«Mmmh, penso anch'io che non abbia voluto o potuto rivelare la causa del suo turbamento. A ogni buon conto stamattina era sparita, il suo letto intatto e la finestra della camera socchiusa.»

«Zio Ken si è già rivolto alla polizia?»

«Lo sceriffo è un suo amico. Ha già cominciato le ricerche e, nella peggiore delle ipotesi, domattina organizzerà un gruppo di volontari per perlustrare la foresta.»

«E dimmi, quella di tua mamma sul maniaco era solo un'ipotesi o ci sono già state altre sparizioni?»

«No, non preoccuparti. Da quel che ho capito, Dark Falls è sempre stata una cittadina tranquilla. A parte quella superstizione locale...»

«A parte la strega», lo prevenne Douglas.

«A parte la strega», ribatté Peter pensieroso.

I due amici s'incamminarono verso l'uscita della stazione. Douglas si caricò il borsone a tracolla, Peter si offerse di portargli la valigia.

«La gente di qui che ne pensa? Della strega, voglio dire», riprese Douglas.

«Mi sembra che facciano finta di niente, ma nell'anniversario della sua morte, non credo che qualcuno di loro farebbe giocare i bambini vicino al bosco.»

«E quando cadrebbe, questa fortunata ricorrenza?»

«Lunedì della prossima settimana.»

«Ma guarda che combinazione...»

Erano giunti fuori dalla stazione e Douglas s'interruppe guardandosi intorno spaesato.

«Che c'è?» domandò Peter.

«Niente... credo. È solo che dal treno la città mi era sembrata un po' diversa.» Fece qualche passo giù dalla gradinata. Le vie erano asfaltate e percorse da fuoristrada e altri comuni mezzi di locomozione; le case e i negozi avevano un aspetto decisamente moderno, come i passanti che indossavano giacconi e calzature da montagna.

«Dal treno mi era sembrato... Scusa, non c'è per caso una festa? Non so, gente che indossa costumi tradizionali del '700 o dell'800...»

Peter lo guardò con un sorriso. «Sai cosa ti dico? Ho l'impressione che tu ti sia fatto un bel sogno!»

Douglas si fece serio. «Può darsi, ma se ben ricordi, anche arrivando a Misty Bay mi ero fatto un bel sogno a occhi aperti.»

Peter smise di sorridere e ricambiò lo sguardo. «Ah, e ultimamente ti era più capitato?»

Douglas non rispose subito. Senza distogliere lo sguardo, scosse piano la testa.

Per le strade tornò a spirare quel vento gelido.

### 3

## La casa di zia Hettie

Attraversarono Dark Falls senza dirsi una parola. Erano trascorsi diversi mesi dalla loro precedente avventura, eppure a entrambi sembrava che il tempo non fosse passato.

Pensavano di avere tante cose da raccontarsi, ma rivedendosi si erano accorti che quanto era accaduto nel frattempo in fondo non contava nulla, come fossero stati in letargo. Finalmente si erano svegliati ed erano di nuovo insieme.

Però mancava Crystal e su di lei erano concentrati i loro pensieri.

Dark Falls era proprio come Douglas si aspettava dalla descrizione del padre: una sonnolenta cittadina di montagna, tranquilla e pulita. A tratti si poteva credere di trovarsi in qualche località europea delle Alpi. Predominavano pietra, stucco bianco, legno scuro e travi a vista. Le abitazioni private esibivano fioriere sui balconi e tendine lavorate a mano alle finestre.

Percorsero Skyline Road, la via principale. Erano ormai al limitare del bosco di conifere, quando Peter annunciò: «Siamo arrivati. Ecco la casa di tua zia.»

Douglas osservò l'abitazione. Si trattava di una baita piuttosto ampia a due piani, più la soffitta. Il tetto spiovente era ricoperto da lastre di pietra squadrate, le pareti erano in pietra, con i balconi e le finestre in legno. Sostanzialmente non differiva di molto dagli edifici nelle vicinanze.

«Dopo di te», disse Peter aprendo il cancelletto di legno all'ingresso del giardino dove troneggiava un alto abete.

Douglas si diresse verso la porta principale, ma l'amico lo chiamò e gli fece cenno di seguirlo.

Su un fianco della casa si trovava un'ampia finestra attraverso la quale si scorgeva la cucina. Avvicinandosi ebbero l'impressione di sentire cadere e infrangersi un oggetto di vetro. Douglas lanciò un'occhiata interrogativa a Peter e passando guardò nella cucina al di là dei vetri: c'era zia Hettie seduta accanto al tavolo. Sembrava sola. Stanca.

Fu allora che Peter gli chiese una cosa del tutto fuori luogo: «Hai presente Olivia? Olivia Oil di Braccio di Ferro?»

Douglas lo guardò stupito e in quel momento si spalancò la porta-finestra della cucina.

«Douglas!» esclamò zia Hettie correndogli incontro. «Sei arrivato!»

Prima che il ragazzo potesse reagire, la corpulenta donna lo sollevò di peso facendogli cadere il borsone e se lo portò a portata di labbra.

«Mmciao mmzia mmEttie...», farfugliò Douglas con la bocca contro le sue guance.

«Grazie per averlo accompagnato, Peter», disse poi rimettendolo giù.

«È stato un piacere, signora», ribatté lui divertito suo malgrado.

«Zia, dicci subito di Crystal. C'è qualche novità? È tornata? Racconta!»

«Nessuna novità, purtroppo», rispose lei rabbuiandosi. Gli occhi erano arrossati ed era chiaro che aveva pianto. «Sto aspettando tuo zio. È andato ad aiutare lo sceriffo nelle ricerche. Spero si tratti solo di una bravata, e che Crystal torni a casa da un momento all'altro.»

Fissò intensamente i due ragazzi e aggiunse con un sorriso triste: «Non vi convince, eh? No, non ci credo neanche io. Non è da lei.» Poi si riscosse e tentò di farsi coraggio. «Dai, entrate, non state fuori», e li sospinse in cucina. «Douglas, ti presento una persona.» Gli indicò una ragazza sui venticinque anni accovacciata sul pavimento con in una mano uno scopino e nell'altra una paletta piena dei frammenti di un bicchiere.

«Ciao, Martha», la salutò timido Peter.

“Ecco perché non l'ho vista dalla finestra”, rifletté Douglas mentre la ragazza si alzava in piedi.

«Douglas, Martha. Martha, Douglas», fece la zia.

La ragazza posò scopino e paletta sul ripiano della cucina e sorridendo porse la mano a Douglas rimasto a bocca aperta. Era tutta lunga: braccia, gambe, mani, piedi e capelli neri raccolti in una crocchia dietro al capo; jeans e dolcevita rossa. Come altezza doveva sfiorare il metro e ottanta. “Olivia...” pensò Douglas. “È Olivia!”

«Ehilà, Douglas», disse lei. «Tua zia non fa che parlarmi di te.»

«È tutto falso!» scherzò lui come aveva visto fare in un film sulle imprese di un playboy, e arrossì un pochino ricambiando la stretta. Energica.

«La nonna di Martha e io eravamo amiche», spiegò zia Hettie. «Abbiamo trascorso l’infanzia insieme a Dark Falls. Martha è venuta qui per concludere la sua tesi di laurea.»

«Oh, di che si tratta?»

«È una tesi sulla storia di Dark Falls», disse Martha. «Ho passato anch’io qui qualche estate, da piccola, e ho sempre provato interesse per la storia e le leggende locali.»

«E la strega?» ribatté Douglas, meravigliandosi subito dopo di averlo chiesto.

La ragazza fece un ampio sorriso e Douglas notò che Martha era molto più carina di Olivia.

«Be’, certo. Non potrei fare a meno di parlarne. La nonna si divertiva a terrorizzarmi con la sua leggenda quando voleva farmi fare o *non* farmi



fare qualcosa. Immagino che le storie inquietanti siano delle armi improprie, nelle mani di nonne con nipoti paurosi. Sentite», disse poi lanciando un'occhiata a zia Hettie. «Prima del vostro arrivo stavo preparando della spremuta d'arancia, ne volete anche voi?»

«Fantastico! E, anche se Peter non oserebbe mai ammetterlo apertamente, sono certo che farebbe piacere anche a lui», fece Douglas. L'amico gli lanciò un'occhiataccia.

«Pronti, due spremute.»

«Oh, non devi disturbarti, Martha», disse zia Hettie andando verso la credenza. «Lascia che le prepari io.»

«Assolutamente no, Het. Tocca a me. Non mi fai mai alzare un dito, ma oggi voglio rifarmi.»

«Ehm, sicura che non sia un disturbo?»

«Parola», insisté lei. In un lampo sfilò a zia Hettie lo spremi-agrumi e, nella foga, urtò la paletta lanciando in aria i frammenti del bicchiere.

Douglas si piegò per raccogliarli e cozzò con la testa di Martha intenta a fare altrettanto.

«Ohi! Scusa Martha», fece Douglas massaggiandosi il capo.

«No, scusa me, Douglas», ribatté lei barcollando.

«Aaah!» si lamentò allora Peter che, raccogliendo i cocci, era finito con una mano sotto la sua scarpa.

«Oh, diamine, Peter, scusa! Sono un po' agitata. Forse è meglio che vi mettiate a sedere con zia Hettie e lasciate fare a me.»

Doloranti, Douglas e Peter si sedettero attorno al tavolo. La ragazza raccolse velocemente i frammenti del bicchiere e si mise a spremere le arance.

«Ah, Douglas», disse a un tratto zia Hettie. «Vuoi chiamare tuo padre per dirgli che sei arrivato?»

Douglas distolse lo sguardo. «Ti ringrazio, zia, non è il caso. Ti assicuro che non sta in pensiero.»

La donna fu incuriosita dalle parole amare del nipote, ma per il momento reputò opportuno non indagare. «Sapete, durante le vacanze di Pasqua, Martha fa l'animatrice in un campo-vacanze per i bimbi della scuola elementare.»

«Poveri loro!» si lasciò sfuggire Douglas. «Cioè, volevo dire, poveri loro a passare le vacanze da soli, lontano da casa», tentò di rimediare.

«Be', mi sembra che la maggior parte si diverta», ribatté Martha con un ampio sorriso. «Sapete, organizziamo delle escursioni nei dintorni di Dark Falls, dove imparano a usare la bussola e a riconoscere le orme degli animali; gare sportive di tiro con l'arco, pallavolo, canoa nel laghetto qui vicino; la sera cantiamo intorno al fuoco e ci raccontiamo storie paurose... Cerchiamo di non lasciargli il tempo di rimpiangere casa.»

«A me sembra solo un altro modo dei genitori di togliersi dai piedi i figli per un po'», sentenziò Douglas con una durezza così insolita che sia Peter sia zia Hettie gli lanciarono un'occhiata incuriosita. Ma prima che qualcuno aggiungesse parola si udì chiudere la porta d'ingresso.

«Kendred!» chiamò zia Hettie affrettandosi fuori dalla cucina. Gli altri la seguirono nell'ingresso, dove zio Ken si stava togliendosi il giaccone.

«Allora? Qualche novità?» s'informò la donna. Ma bastava un'occhiata per indovinare che le notizie non erano buone.

«Ancora niente, Het», rispose il marito senza sollevare lo sguardo. Aveva in mano una borsa di tela e la stringeva imbarazzato. Alla fine l'appese all'attaccapanni insieme al giaccone e andò incontro alla zia sforzandosi di mostrarsi ottimista: «Ma lo sceriffo ha assicurato che, se non la troviamo entro stasera, domattina arriverà un elicottero dalla contea vicina. Andrà tutto bene, vedrai», e l'abbracciò forte. Douglas rifletté che, triste e preoccupato com'era, sembrava invecchiato dall'estate precedente.

«Douglas!», esclamò lo zio notando il nipote solo adesso. «Quando sei arrivato?» Si sciolse dall'abbraccio con la moglie e gli andò incontro.

«Poco fa, zio Ken», ribatté il ragazzo ricambiando l'abbraccio. «Nessuna traccia?»

«In realtà i cani hanno fiutato una pista sotto la finestra della sua camera da letto. L'abbiamo seguita per un bel tratto nel bosco, ma poi si è persa in prossimità di un torrente...»

Cadde un profondo silenzio pieno di domande. Cosa poteva significare? Crystal era caduta nel torrente? L'aveva attraversato? O qualcuno ce l'aveva buttata? E che ci faceva lì? Perché era uscita di casa in piena notte senza dir niente a nessuno? Anche per un tipo come lei tutto questo suonava strano.

In quel momento si udì la suoneria di un telefonino.

«Scusate», disse Martha estraendolo da un tasca. «Eccomi», rispose. «...Sono qui dai signori Halloway... No, nessuna nuova. Ah, d'accordo, vengo subito, scusami.» Riattaccò e aggiunse. «Era uno dei miei colleghi. Devo rientrare al campo...»

«Oh, povera Martha», esclamò zia Hettie. «Ti ho trattenuta, mentre tu dovevi andare al lavoro!»

«Non è poi così grave», fece lei con un sorriso. «Di solito tocca a me aspettare, perché Mike arriva da fuori. Stavolta ha aspettato lui, tutto qui. Ora però è meglio che vada.»

La salutarono tutti.

«Se posso permettermi», disse Peter quando fu uscita, «accompagnerei Douglas nella nostra stanza, così può disfare i bagagli.»

«Ma certo», rispose zio Ken, e poi rivolto a Douglas: «Ci vediamo dopo, noi due. Così mi aggiorni sulle novità da casa.»

«Mmmh, niente d'interessante, ti assicuro. Va proprio tutto come al solito», sbottò lui amaro andando in cucina a prendere il borsone.

Mentre i ragazzi salivano i gradini zio Ken mormorò: «Quel ragazzo ha qualcosa che lo rode.»

«Ken, adesso mi dici cosa c'è in quella sacca?» chiese zia Hettie alludendo alla busta coi manici appesa sul giaccone.

L'uomo guardò la moglie inespressivo e poi disse: «I cani hanno trovato qualcosa, nel punto dove hanno perso le tracce.»

«Oh, mio Dio...»

Kendred Holloway si voltò e afferrò la busta con cautela, come se contenesse qualcosa di prezioso.

«I vestiti di Crystal», aggiunse poi con gli occhi pieni di lacrime.

## 4

### Il codice segreto

Douglas aveva letto da qualche parte di persone che entrando in case abbandonate avvertivano strane percezioni, come se qualcosa degli inquilini precedenti impregnasse i muri o un profumo impercettibile aleggiasse nell'aria.

Ecco, ora che si trovava nella camera da letto di Crystal, credeva di provare una sensazione di quel tipo: la loro amica era sgattaiolata fuori dalla finestra la sera prima, eppure Douglas percepiva fortissima la sua presenza, come se lei si trovasse ancora lì.

Avevano da poco terminato di pranzare. Zio Ken aveva mangiato in fretta ed era uscito per raggiungere lo sceriffo. Loro si erano ancora fermati un po' con zia Hettie, ma appena possibile erano corsi nella stanza di Crystal: speravano di trovare qualche indizio che potesse aiutarli a capire che fine avesse fatto.

Ora Douglas si sentiva turbato. Non tanto per i manifesti con delfini o boschi di sequoie; per i libri di Truman Capote, di Harper Lee o di James Herriott o per tutti gli oggetti appartenenti all'amica. A renderlo nervoso era appunto l'impressione che parte di lei fosse ancora presente e cercasse di comunicare con loro.

Se si fosse trattato di qualsiasi altra persona, avrebbe pensato a semplice suggestione, ma Crystal era un tipo decisamente speciale, aveva poteri telepatici: poteva leggerti nella mente o trasmetterti i suoi pensieri dritti in testa. E allora perché non si manifestava apertamente? Anche se fosse stata distante parecchi chilometri avrebbe potuto mettersi in contatto con uno qualunque di loro. Perché non lo faceva? Non poteva o non voleva?

Eppure una traccia c'era, come un'eco lontana.

Il ragazzo si rese conto che i suoi sensi erano all'erta. Inconsciamente stava aspettando *qualcosa*.

Peter uscì dal bagno e restò pensieroso per un attimo. Poi i suoi occhi fissarono un punto preciso e parve illuminarsi. Con passi veloci raggiunse il comodino da letto e raccolse l'origami di un unicorno.

«Ah-haa!» mormorò esultante. Si guardò intorno, andò alla porta della stanza e la chiuse.

Rimase immobile, le spalle contro il legno della porta e gli occhi che si spostavano frenetici: evidentemente aveva qualcosa in mente.

«Gli origami!» esclamò. «Il piano degli origami!»

Douglas cadde dalle nuvole: «Che c'entrano adesso gli origami? Se è per questo ce n'è uno

anche qui, e allora?» Fece per afferrare un origami a forma di ruota di bicicletta.

«Non toccarlo!» ammonì Peter.

«Insomma, mi vuoi spiegare cosa sta succedendo?»

Peter si rasserenò un poco: «Hai ragione Doug, scusa. È che ho notato qualcosa di molto importante.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Be', Crystal e io abbiamo formulato un piano affinché, in situazioni di grave pericolo potessimo lasciarci dei messaggi che solo noi potessimo decifrare... Abbiamo preso in considerazione svariati codici segreti. Tuo zio ci ha procurato un libro della biblioteca e...»

«Ma perché accidenti non provi a dire le cose con meno di duecento parole? Gli origami hanno a che fare con un messaggio lasciato da Crystal, giusto? Dimmi solo sì o no.»

«Mmmsì.»

«Finalmente!»

Douglas si guardò intorno e li notò per la prima volta. Sulla libreria sopra il letto, su un tavolino accanto alla finestra, sulla cassetiera...

Ce n'erano dappertutto; perfino appeso al lampadario c'era un origami a forma di delfino.

«Benissimo. E che significano?»

«Presi singolarmente non hanno un significato loro proprio, come gli ideogrammi giapponesi...»



«Peter!»

«Va bene, va bene. Che carattere hai, oggi! Ogni origami rimanda a un altro, fino all'ultimo dove c'è nascosto il messaggio. O almeno dovrebbe esserci.»

«Okay, ne abbiamo uno a forma di unicorno sul comodino da notte...»

«Uno a forma di delfino appeso al lampadario...»

«Un altro a forma di ruota sul tavolo accanto alla finestra vicino a questo vaso di fiori...»

«Uno a forma di fiore sulla libreria sopra il letto di Crystal e... ah, sì...»

«...Uno a forma di candela accanto a quel portafoto a forma di bicicletta sulla cassettera... Come si capisce da dove iniziare?» chiese Douglas.

«Mah, qui sull'unicorno ha tracciato un grosso uno. Direi che il primo è questo.»

«Elementare, mio caro Watson», ribatté Douglas spostandosi da un origami all'altro. Quel gioco cominciava a divertirlo.

«Uhm», mormorò Peter. «A cosa può riferirsi, secondo te? Ho letto qualcosa sul significato simbolico dell'unicorno, ma al momento non mi sovviene.»

«Beccato!» esultò Douglas. Stava inginocchiato sul letto e indicava l'origami a forma di fiore appoggiato su un ripiano della libreria.

«Un momento, come fai a ipotizzarlo come secondo?»

«Ma come, amico mio, non ci arrivi?», replicò Douglas fingendo di essere scandalizzato: «Blade Runner!»

«Blade Runner...?»

«Già, non ti ricordi la scena finale? Harrison Ford che trova l'origami mentre sta scappando dal cacciatore di androidi?»

«Già... e allora?»

«Guarda un po' cosa c'è qui...»

Peter si sporse a leggere le costole dei libri. Dove indicava Douglas c'era un'edizione recente di "Ma gli androidi sognano pecore elettriche?" di Philip K. Dick.

«Il romanzo da cui il film è stato tratto», esclamò Peter. «Bravissimo!»

«Uhm, vediamo. A cosa rimanda il fiore?»

«Questo è facile. Il vaso con il girasole sul tavolino accanto alla finestra!»

«Giustissimo!»

I due amici corsero accanto al vaso e Peter raccolse l'origami a forma di ruota.

«Ovvio», disse Peter correndo verso il portafotografie a forma di bicicletta. La ruota anteriore era più grande e incorniciava una foto della nonna di Crystal, Susan Cooper, e lì accanto un origami a forma di candela.

«Be', di candele qui non ce n'è...» rifletté Douglas ad alta voce. «Cosa potrebbe essere in relazione con una candela? La candela è fatta di cera... Ma forse Crystal intendeva alludere allo scopo della candela, cioè fare luce, quindi il lampadario.»

«Credo anch'io», commentò Peter già in contemplazione del delfino appeso al lampadario. «E qui viene il difficile. Cosa può richiamare un delfino?»

«Cavolo...»

I due ragazzi si guardarono intorno smarriti. Non si scorgevano altri origami.

Presero a frugare per la stanza, dall'armadio al cassetto della scrivania. A un tratto...

«Forse ho trovato qualcosa», disse Peter. In uno scomparto aperto del comodino c'erano tre dvd, fra cui "Il giorno del delfino" di Mike Nichols.

«Aprila, dài!» lo esortò Douglas.

Peter l'aprì. Dentro la custodia c'era un origami appiattito a forma di insetto.

«Che insetto ti sembra?» domandò Peter.

«Mah, direi un maggiolino... o un cervo volante...»

«O uno scarafaggio.»

«Già, però il problema è lo stesso di prima. Abbiamo frugato dappertutto, ma di altri origami non ce n'è.»

«Forse non abbiamo cercato nel posto giusto. Dove stanno di solito gli scarafaggi?»

Senza aggiungere altro i due amici si misero carponi sul pavimento a cercare freneticamente. Douglas s'infilò perfino sotto il letto.

«Niente di niente. E tu?» chiese Peter alle gambe di Douglas.

«Niente. Neanche un vero scarafaggio. Soltanto polvere e... Cavoletti di Bruxelles!»

«Che c'è? Che c'è?» Anche Peter s'intrufolò sotto il letto.

«Ehi, non spingere! Non ci stiamo mica tutt'e due qui sotto.»

«Ci staremmo se... Ehm...»

«Cosa? Che stavi per dire? Sono troppo grasso, non è così?»

«Douglas, scusami, non stavamo cercando qualcosa?»

«No, abbiamo finito: ecco qui.» E mostrò all'amico i pezzi di un origami. Evidentemente gli agenti dello sceriffo avevano già ispezionato la stanza e lo avevano calpestato.

«Cosa ti sembra?» domandò Peter mentre Douglas rimetteva i pezzi insieme.

«Boh, direi un vaso...»

«...O una coppa. La coppa della vittoria! Significa che siamo vicini!»

«Sempre che l'origami si trovasse veramente sotto il letto e non ce lo abbiano scalcciato.»

Peter si spinse ancora più sotto a picchiare sulle assi del pavimento.

«Datti da fare anche tu», spronò Douglas.

Ma l'amico aveva il suo bel daffare a cercare di appiattirsi il più possibile per non impigliarsi nelle molle della rete.

Se qualcuno fosse entrato adesso nella stanza sarebbe rimasto perlomeno perplesso nel vedere quelle due paia di gambe contorcersi.

«Ehi, forse ci sono», mormorò Douglas notando un tassello dello zoccolo di legno non perfettamente saldato contro la parete.

«Come? Fa' vedere!» disse Peter sgomitandolo.

«Fa' piano, accidentaccio, come vuoi che...»

«Eureka, l'abbiamo trovato!»

«L'abbiamo trovato?» ripeté polemicamente Douglas aiutandolo a scalzare lo zoccolo. «Fra cinque minuti mi dirai che l'hai trovato tu!»

Finalmente il listello si staccò, rivelando una nicchia nella parete di legno, e nella nicchia un rotolo di carta stretto da un elastico.

***CONTINUA...***